

Uomini in Cammino

Foglio del Gruppo Uomini di Pinerolo
web.tiscalinet.it/uominincammino

n° 4 - 2005

ISSN 1720-4577

UOMINI D'AFGHANISTAN

“Alla giornata della donna, celebrata per la prima volta a Kabul da RAWA (Revolutionary Association of the Women of Afghanistan) il 10 marzo 2005, una donna ha recitato con voce forte e vibrante di emozione i seguente versi di una poesia: ‘Anche se hanno distrutto i fiori, non potranno eliminare la primavera; / anche se ci combattono e ci uccidono, noi continueremo ad essere vive’”.

Donne e uomini presenti hanno ascoltato in silenzio un messaggio che sfida la tradizionale legge patriarcale e alla fine hanno espresso la loro condivisione, alzandosi e applaudendo calorosamente. (...) Certo, bisogna avere un grande coraggio e un grande rispetto di sé per scegliere di continuare ad essere vive, a resistere in un mondo dove il sentimento proprietario dell'uomo sulla 'propria' donna e sulla 'propria' prole riduce l'altra, figlia, sorella, moglie, ad oggetto di cui disporre a proprio piacimento, a merce di scambio, a serva silenziosa e obbediente; bisogna avere una grande stima di sé per non soccombere a un mondo stravolto, dove il comportamento brutale e disumano del maschio è letto non come abuso, ma come esercizio di un diritto naturale. (...)

Cambiare mentalità

Incontriamo i supporter maschili di Rawa, che si occupano della sicurezza, della distribuzione del materiale politico prodotto da Rawa, dell'organizzazione delle manifestazioni e parliamo con loro della tragica condizione delle donne.

Sono uomini vicini alle donne, uomini che le rispettano e lottano insieme a loro, uomini che non esitano a dichiarare che il cambiamento necessario per permettere all'Afghanistan di avere un futuro, è il cambiamento della mentalità maschile, prigioniera di una cultura tradizionale disumana che attribuisce all'uomo il diritto di fare della donna quello che vuole, perché è padrone della sua vita e del suo corpo.

I supporter di Rawa dimostrano, con la loro presenza e il loro lavoro, che questo cambiamento è possibile e si preoccupano di realizzarlo. Cercano di parlare con altri uomini, di aiutarli ad uscire dalla notte buia del fondamentalismo; chi, fra di loro, insegna nelle scuole, non si limita a narrare i fatti storici o ad insegnare a leggere e a scrivere, ha il coraggio di dire che il patriarcato va superato, di portare alla luce la sua origine storica e non divina, contribuendo così a formare coscienze critiche, aperte, libere dall'oscurantismo che uccide l'anima.

Rawa si candiderà alle prossime elezioni parlamentari nelle liste del partito democratico Hambastagi (Insieme) come indipendente; Safura, che ci ha comunicato questa decisione, ci ha detto che uomini e donne, in questo momento, hanno bisogno di camminare insieme contro i fondamentalisti, per la democrazia e i diritti umani; ha sottolineato inoltre che lo sguardo delle donne mira ad unire, non a separare, perché il cambiamento di mentalità riguarda tutti”.

(GRAZIELLA LONGONI, Afghanistan: oltre la notte - su Marea 2/2005)

Il Gruppo Uomini di Pinerolo si riunisce di giovedì, ogni 15 giorni, dalle 19 alle 20,30, presso il FAT, vicolo delle Carceri 1 - Pinerolo - ed è sempre aperto a chi vuole venire.

Ripensando al convegno di IDENTITA' E DIFFERENZA ad Asolo (11 e 12 giugno 05)

DIFFERENZA E CONFLITTI

Ho vissuto ad Asolo l'esperienza di un incontro tra donne e uomini che si sono riuniti per comunicarsi i loro pensieri e le loro pratiche sullo stare in relazione con il loro differente modo di porsi nel mondo. E' stata una risposta alla necessità di uscire dal modo con cui normalmente uomini e donne vivono le relazioni, avendo come riferimento delle modalità piuttosto standardizzate, che tengono poco conto della differenza e si rifanno a modelli culturali fortemente segnati dal patriarcato.

Si trattava quindi di individuare pratiche di relazione di differenza che potessero **far esistere un nuovo simbolico**, ossia modi di stare in relazione di donne e uomini, nel reciproco riconoscimento della loro differenza, alternativi a quelli vigenti, che diventassero un orizzonte verso il quale l'umanità incominciasse a incamminarsi.

Ho potuto verificare la validità di alcune pratiche che nell'associazione "Identità e Differenza", di cui faccio parte, cerchiamo di vivere e che, nell'occasione, si sono dimostrate particolarmente apprezzate e condivise dagli uomini. Queste pratiche, infatti, sono state introdotte dalle donne che le hanno messe a punto nella loro fase di separatezza e, quando hanno scelto di aprirsi alle relazioni di differenza, le hanno proposte anche agli uomini. Anche ad Asolo le donne presenti hanno mostrato di saperle usare molto bene e gli uomini si sono resi conto che le pratiche della politica delle donne continuano ad essere per loro stessi un riferimento necessario per mantenersi in dinamica di rinnovamento.

La prima e fondamentale è quella del partire da sé. Per gli uomini presenti ha significato soprattutto sapersi liberare da una radicata impostazione mentale, che spinge a interessarsi e a occuparsi di ciò che è a sé esterno, per **fare riferimento invece alla propria interiorità e al pensiero libero**. Ho potuto così ascoltare uomini che nel loro rapporto con la realtà non si ponevano con l'atteggiamento di chi vuole ordinare e dirigere le cose in nome di modelli razionali precostituiti, ma che lasciavano apparire le loro incertezze, il loro disagio di fronte ad una realtà che, lasciata a loro stessi e per quanto dipendente da loro, si presenta come imm modificabile.

Un'altra pratica che ho constatato essere piuttosto difficile per gli uomini, anche se da loro auspicata perché vista come liberante, è quella di poter **vivere le relazioni in modo non strumentale**, cioè in modo non funzionale ad un determinato obiettivo. Questo significa che nella relazione si sa mettersi in discussione senza ancorarsi al proprio punto di vista, si accetta di fare un passo indietro e di lasciare venire avanti l'altro, meglio ancora l'altra; significa poter gustare relazioni in cui circoli libertà.

E' in virtù di questa modalità di vivere le relazioni che alcuni uomini hanno espressamente dichiarato di non voler più temere e sfuggire il conflitto. Se si privilegia la relazione in sé, con la consapevolezza che è il modo di conoscere, capire e apprezzare la differenza, si è disposti anche a sostenere il conflitto che inevitabilmente ne deriva perché non è distruttivo.

E' stato individuato, e rimane aperto, un problema.

Come l'esperienza di uomini e donne in consapevole relazione di differenza, come credo si sia verificato ad Asolo, **può diventare un dato culturale che crea quell'orizzonte** entro il quale vanno a collocarsi le quotidiane pratiche di relazione, quelle che attraversano la morale, la politica, l'economia e il diritto?

Certamente una prima risposta è data dalla scelta personale di ognuno di mettersi al mondo con le pratiche accennate: il partire da sé e le relazioni non strumentali nei vari ambiti del vivere quotidiano. E questo per noi uomini è già un grande passo, perché significa porsi come soggetti che, in relazione con altri soggetti, di cui si valorizza la differenza, si mettono in ricerca di forme nuove di vivere insieme.

Ma non è sufficiente, il passo ulteriore è che l'esperienza di uomini e donne che vivono consapevolmente relazioni di differenza **diventi un contenuto culturale pubblico**.

Indicando questo obiettivo, non ne voglio però dimenticare uno intermedio, che gli uomini ad Asolo si sono dati: ritrovarsi tra di loro per mettere a punto qualche modalità di uscita pubblica, per far sapere che ci sono degli uomini che credono alla possibilità di una politica altra proprio attraverso le pratiche delle relazioni di differenza.

Marco Cazzaniga

**Grazie di cuore a chi ci manda contributi finanziari... e riflessioni, segnalazioni...
Altro contributo prezioso è comunicarci l'indirizzo elettronico: ci fa risparmiare**

AMORE E PERDONO

Queste brevi riflessioni sono alcune delle risonanze che mi porto dentro dall'incontro del gruppo degli uomini di Verona del 14 Maggio scorso e dal convegno di Asolo "Amore, conflitto e azzardo politico" dell'11 e 12 giugno scorsi.

All'amor non si comanda. Come diceva Mario G. **l'amore non si può promettere**. Posso promettere la cura, la dedizione, la responsabilità, la fedeltà, ma l'amore va oltre le parole e le intenzioni. Mi può capitare di amare e può essere un volto ed una storia molto concreta oppure uno stato dell'essere di pace e di comunione oppure l'apertura di un conflitto oppure ancora l'attraversamento di un dolore. Mi può capitare di essere amato e potrei non accorgermi (Andrea Lavagnoli e Luisa Muraro ad Asolo hanno parlato di un'ottusità degli uomini nel riconoscere l'amore) o potrei rifiutarlo perché non ha il volto dei miei sogni o perché mi sconvolgerebbe la vita oppure potrei accoglierlo e allora... Mi può capitare di sentire amore, ma, per la paura di non essere ricambiato, impedirne il fluire, bloccarlo, nascondere. Ma si può? E se sì, a quale prezzo?

Certo è che **amore non può esserci senza conflitti**. L'amore però ha il potere di togliere la loro carica distruttiva, lasciando loro solo la carica **di cambiamento**. Ad Asolo abbiamo detto la stessa cosa della relazione di differenza. Stare in relazione di differenza significa aprire dei conflitti senza averne la soluzione in testa, soprattutto senza pensare a soluzioni che escludano l'altro o l'altra.

Anche la mia esperienza conferma che quando si evitano dei conflitti, e le ragioni sono le più varie, a volte anche molto ragionevoli, l'amore e l'interesse reciproco lasciano il posto alla noia e all'abitudine. Spesso le ragioni più ragionevoli nascono dalla paura di ferire o di offendere, ma **se c'è amore si possono dire cose anche molto dure oltre che vere. E queste verità ci cambiano**.

Ma le donne possono promettere l'amore?

Adriana parlava di "premessa di perdono" e di "promessa di amore". Sento come una grande verità ciò che lei ha detto: "Il perdono serve prima di tutto a chi perdona, perché libera l'amore bloccato nel risentimento. E si può dare il perdono anche se chi mi ha offeso non lo chiede".

Al gruppo uomini di Verona abbiamo parlato anche dello "**stare in presenza**" (ascolto, attenzione, assenza di pregiudizio...) come massima libertà dell'essere in relazione da una parte e della rigidità del modello paterno che abbiamo introiettato dall'altra. Tra i due estremi di questa forbice procede la nostra vita, ma, notava Mario G., né l'uno né l'altro dipendono dalla nostra volontà. Non lo so. A me pare che oggi mi succeda più spesso di un tempo di "stare in presenza" nelle mie relazioni, come pure di considerare certi aspetti del modello di mio padre da me finora svalutati con più "tolleranza". Al di là del peso della volontà in questi processi di cambiamento, la cosa nuova per me è che mi si è aperta un'idea di soggettività non più legata solo alla volontà, ma a tutta la complessità dell'essere, in cui **anche i punti di resistenza, le contraddizioni, le paure, i limiti possono diventare le risorse di cui si serve l'amore per fluire da noi**. In questo senso, e non come conservazione dello status quo, colgo la frase di Mario G. "amare le nostre resistenze"

Marco Cazzaniga, ad Asolo, poneva l'interrogativo di come far diventare cultura corrente la relazione di differenza che noi in questi anni abbiamo cercato di praticare secondo le indicazioni che le donne del pensiero della differenza hanno elaborato: partire da sé, dal proprio sentire, dai propri desideri... e cura-responsabilità della relazione, che vuol dire anche pratica della relazione non strumentale. Io notavo che queste due indicazioni portano a cambiamenti di ordine superiore rispetto a quelli a cui normalmente pensiamo, come ad esempio succede quando si impara ad imparare oppure a risolvere dei problemi uscendo dai soliti schemi. Queste due indicazioni cambiano i nostri processi di cambiamento e le regole che valevano per i cambiamenti di primo ordine non valgono più per quelli di ordine superiore; un po' come nel famoso rompicapo che prevede di congiungere 9 punti posti ai vertici e alla metà dei lati e della diagonale di un quadrato con quattro segmenti di retta senza mai staccare la penna dal foglio.

Marco Deriu, raccogliendo l'invito di Alberto Leiss, **ha proposto un incontro allargato degli uomini** per riflettere appunto su cosa possiamo fare e come possiamo essere per dare una risposta all'interrogativo di Marco Cazzaniga.

Sempre ad Asolo alcune donne hanno posto agli uomini la domanda di come essi vivono la relazione di differenza quando la donna che hanno di fronte non ha quel volto materno-autorevole che sembra gli uomini gradiscano di più o che, almeno, così è per me. Lia Cigarini ha chiesto che cosa hanno da dire gli uomini sul potere e su quel fenomeno di massa, la prostituzione, in cui gran parte di essi sono coinvolti e Gabriella Cimarosto di interrogarsi sulle paure ataviche, della violenza degli uomini per le donne e dell'onnipotenza materna per gli uomini. La paura di questa onnipotenza sta forse alla radice del tentativo della scienza di appropriarsi della riproduzione. Adriana infine ha espresso il desiderio che gli uomini si facciano più carico complessivamente della relazione di differenza anche nella progettazione e organizzazione dei prossimi incontri di Asolo.

UN PO' DI LUCE SUL MIO 2005

Finalmente ci sono andato. Per la prima volta. Ad Asolo. Al convegno organizzato dall'associazione "Identità e Differenza". Il tema: *"Donne e uomini per un nuovo orizzonte simbolico: amore, conflitto e azzardo politico"*. Ci sono andato perché da qualche anno lo desideravo e perché, soprattutto, avevo bisogno di farmi aiutare a capire.

Così non parlerò tanto degli scambi intervenuti ad Asolo, tra le donne e gli uomini presenti, quanto del **senso di Asolo per me**, all'interno di un 2005 che mi stava caricando di domande a cui andavo cercando risposte.

Conflitto sugli ordini simbolici

Le prime due domande mi sono state poste con chiarezza purissima durante il percorso di avvicinamento alle giornate dei "Pensieri in piazza" a Pinerolo. Un'amica mi ha invitato a coinvolgermi in un gruppo misto sulla differenza di genere e di generazione, accompagnando l'invito con ampi riconoscimenti al cammino fatto negli anni dal e nel Gruppo Uomini. Salvo poi chiedersi, perplessa, quale differenza ci sia tra me e Ratzinger quando proclamo il mio personale riconoscimento dell'autorità femminile e del senso vitale che ha, per la mia vita e per quella del mondo, **l'ordine simbolico della madre** e la necessità di traghettarmi, abbandonando con consapevolezza e riconoscenza quello del padre, il patriarcato.

Alla Libreria delle Donne di Milano, nel viaggio verso Asolo, una donna ha invitato gli uomini a *"restare nell'ordine del padre: in quello della madre ci siamo già noi"*; mentre un'altra ha riflettuto sul fatto che *"far riferimento a un ordine simbolico preciso fa parte della nostra vita, anche inconsapevolmente"*, e che *"le donne violente fanno parte dell'ordine simbolico patriarcale"*. Illuminante mi è sembrata l'affermazione che *"l'ordine simbolico della madre è l'ordine della relazione, non dell'amore"* e così, forse, sono riuscito a capire e sentire mio fino in fondo l'intervento di Lia Cigarini: intanto ha sostenuto che *"ci sono solo due ordini simbolici"* e poi ha invitato a *"non teorizzare sugli uomini da parte delle donne: ascolto, partire da sé e relazione sono pratiche preziose per donne e uomini; è importante che siano sentite necessarie anche da uomini"*.

Con Lia ho ripreso il tema anche ad Asolo; in questo credo di continuare a individuare una differenza tra me (e gli uomini in cammino) e Ratzinger: lui riconosce a parole il valore delle donne e il senso del femminismo, ma resta saldamente ancorato alle pratiche del dominio patriarcale. E' possibile *"ricostruire una virilità positiva"*, come chiedeva Mariri, senza uscire dall'ordine simbolico patriarcale? Per andare dove? Alla ricerca/costruzione di un nuovo ordine simbolico maschile, in cui gli uomini vivano in cerchio e non al centro? Praticando l'ascolto, il partire da sé e la relazione? Anche noi siamo figli di donna: perché non riconoscere valido anche per noi l'ordine simbolico della madre, sapendo che non significa rinunciare alla maschilità, ma cercare di forgiarne una più idonea alla costruzione di quell'altro mondo possibile? Mi sembra una diversa formulazione dell'*orizzonte* che ci è stato proposto ad Asolo. Io continuo a desiderare di poter approfondire questo "tema"; per questo mi auguro che qualcuno/a abbia voglia di comunicare e scambiare il proprio punto di vista, magari proprio su questo foglietto.

Scimmiottature

La seconda obiezione mi è stata sollevata, sempre nel gruppo "differenza", da una donna che ha sentito le cose che andavo dicendo e il linguaggio che usavo come una *"scimmiottatura delle donne da parte di uomini"*. Più o meno quello che ha detto un'altra donna a Milano, chiedendoci di *"non svilire la mascolinità: la donna non vuole la fotocopia di se stessa"*.

Sinceramente, penso che cercare di migliorare il mio modo di stare al mondo, imparando l'ascolto e la pratica delle relazioni, fatte di convivialità e rispetto, partendo da me in ogni cosa e togliendomi dal centro... sia un cammino conveniente e necessario: per me e per il mondo, per le donne e per tutte le creature che incarnano differenze rispetto a me. Restando uomo e cercando, anzi, di migliorare la mia maschilità, difficilmente diventerò una fotocopia di donna... E la scimmiottatura? Forse ci sono donne a cui dà fastidio sentire uomini che usano le parole e il linguaggio che loro hanno inventato e creato... per *"rimettere al mondo il mondo"*. Di cui anche noi uomini facciamo parte: anche noi dobbiamo ri-nascere.

Ma se il linguaggio patriarcale appartiene all'ordine simbolico che stiamo cercando di abbandonare... dovremmo forse dedicarci all'invenzione di un linguaggio neo-maschile? Anche noi uomini nasciamo e cresciamo con la lingua materna: credo che possiamo diventare uomini ricostruendo *"una virilità positiva"*, riconoscendo valido anche per noi l'ordine simbolico della madre, a cui appartiene anche quel linguaggio. Condannare l'uso, da parte maschile, delle parole delle donne non può essere una *"teorizzazione sugli uomini da parte delle donne"*, come sconsigliava Lia Cigarini?

Mediazione

Ad Asolo c'era anche Clara Jourdan ed è stata lei, con una semplicità disarmante, a farmi capire che cosa intendono le donne che a volte ci dicono di essere stupefatte da madri. Questo è un "ritornello" che si ripete ogni volta che qualcuno del Gruppo Uomini esprime il desiderio di incontrare donne che ci aiutino a capire, ad esempio, la storia e il senso del femminismo oppure temi specifici come l'ordine simbolico della madre o il pensiero della differenza, ecc.. Succede quando qualcuno (spesso sono io, lo confesso) usa questi termini dando per scontato che tutti ne capiscano il significato. E di fronte alle domande di chiarimento o al desiderio di approfondire o, semplicemente, di conoscere, spesso ci sembra più conveniente chiedere direttamente alle donne di raccontarci, spiegarci, aiutarci a conoscere e capire. E loro ci rispondono: "*Basta con il maternage!*" che vuol dire: "*Svegliatevi, uomini: datevi da fare, cercate per conto vostro, cercate voi le risposte alle vostre domande, le informazioni e le conoscenze di cui vi scoprite carenti e desiderosi*".

Ecco, questo ho capito da Clara: che la **mediazione tra uomini** vuol dire leggere, ricercare, parlarne tra noi, faticando il giusto per trovare le risposte, senza chiedere continuamente alle donne di aiutarci. Quello che sembrava un atto di umiltà (riconoscerci carenti e bisognosi) può essere, in realtà, un atto di pigrizia, molto coerente e "in linea" con la maschilità. L'invito che ci viene dalle nostre donne è a continuare a camminare in autonomia e responsabilità, a crescere verso una maschilità più autentica e positiva.

Convivialità

Mi sembra di intravedere, su questa strada, almeno due grossi sbocchi positivi.

Il primo è rappresentato dalla **possibilità, per noi uomini, di sentirci e viverci alla pari con le donne**, nella misura in cui su tutti questi "temi" acquisiremo conoscenza e capacità di un nostro personale punto di vista. E il confronto, il dialogo, lo scambio sarà possibile, non in una relazione gerarchica di allievo/maestra, ma in una relazione conviviale tra uomo e donna, in cui anche il conflitto può essere agito guardandosi negli occhi e scambiandosi parole e gesti di profonda sincerità.

Il secondo è la **possibilità di chiedere alle donne di stare in relazione di ascolto e di dialogo con noi senza tranciare giudizi**, perché la verità è ricerca e non la possiedono neppure loro.

Ce n'è un terzo: la possibilità di cercare in gruppo, rispettando anche le differenze di capacità intellettuali e di bagaglio culturale e scolastico. Qui cerchiamo di cambiare in meglio il nostro personale e collettivo modo di stare al mondo; non stiamo facendo a gara per vedere chi è più preparato e sa usare le parole più forbite. L'attenzione maggiore deve andare alla crescita collettiva, abbandonando consapevolmente ogni tentazione di competizione.

Beppe Pavan

«CHI CI INSEGNERÀ LA FELICITÀ?»

Mi piace molto la parola felicità. Per molto tempo ho pensato che era o troppo facile o troppo difficile parlare della felicità e poi ho superato questo pudore o, meglio, ho approfondito questo pudore di fronte alla parola felicità. La prendo in tutta la varietà dei suoi significati, compreso quello delle beatitudini. La formula della felicità è: «Beato chi...». **Saluto la felicità come una «riconoscenza»** nei tre sensi della parola. La riconosco come mia, l'approvo negli altri e ho della gratitudine per ciò che ho conosciuto della felicità e delle piccole felicità, tra le quali le piccole felicità della memoria, per guarirmi delle grandi infelicità dell'oblio. E qui funziono nello stesso tempo come filosofo, nutrito dei greci e come lettore della Bibbia e del Vangelo, dove si può seguire il percorso della parola felicità. Ci sono come due registri: il meglio della filosofia greca è una riflessione sulla felicità, la parola greca *eudeimon*, come in Platone e Aristotele, e, d'altra parte, mi ritrovo molto bene nella Bibbia. Penso all'inizio del Salmo 4: «Chi ci farà vedere il bene?». E' una domanda retorica, ma che ha la sua risposta nelle beatitudini e le beatitudini sono l'orizzonte di felicità di una vita posta sotto il segno della benevolenza, poiché la felicità non è semplicemente ciò che non ho, ciò che spero di avere, ma anche ciò che ho gustato.

Recentemente riflettevo sulle **immagini della felicità nella vita**. Riguardo alla creazione: un bel paesaggio di fronte a me, la felicità è **l'ammirazione**. Poi, seconda immagine, riguardo agli altri: nella riconoscenza degli altri e sul modello nuziale del Cantico dei Cantici, è **il giubilo**. Poi, terza immagine della felicità, rivolta verso il futuro, è **l'aspettativa**: mi aspetto ancora qualcosa dalla vita. Spero di avere il coraggio del dolore che non conosco, ma mi aspetto ancora della felicità. Uso la parola aspettativa, potrei usarne un'altra, che viene dalla lettera ai Corinzi, dal versetto che introduce il famoso capitolo 13, sulla «carità che comprende tutto, scusa tutto». Questo versetto dice: «Aspirate ai doni più grandi». «Aspirate»: è la felicità d'aspirare che completa la felicità del giubilo e la felicità dell'ammirazione (...).

Ciò che mi colpisce qui, in tutti i piccoli servizi quotidiani della liturgia, negli incontri d'ogni tipo, nei pasti, nelle conversazioni, è l'assenza completa di relazioni di dominio. A volte ho l'impressione che, in questa specie d'accuratezza paziente e silenziosa di tutti gli atti dei membri della comunità, tutti quanti obbediscano senza che nessuno comandi. Da questo risulta un'impressione di servizio gioioso, come dire, d'obbedienza amante, sì, d'obbedienza amante, che è proprio il contrario di una sottomissione e il contrario di un vagabondare. Questa via, generalmente stretta, tra ciò che ho appena chiamato sottomissione e un vagabondare, qui è largamente segnalata, indicata dalla vita comunitaria. Ora, è di questo che noi, partecipanti (non quelli che assistono, ma quelli che partecipano) come credo di esserlo stato e di esserlo qui, beneficiamo. Beneficiamo di questa **obbedienza amante** che abbiamo precisamente verso l'esempio che ci è dato. **La comunità non impone una specie di modello intimidatorio, ma una sorta d'esortazione amichevole.** Mi piace questa parola esortazione, poiché non siamo nell'ordine del comando e ancora meno dell'obbligo, ma non siamo neppure nell'ordine della diffidenza e dell'esitazione, che oggi è la sorte della vita nei mestieri, nella vita urbana, nel lavoro come nel divertimento. E' questa tranquillità condivisa che per me rappresenta la felicità della vita presso la comunità di Taizé.

alcune riflessioni su Taizé del filosofo P. Ricoeur

Dopo il referendum sulla legge 40

PER UNA "CAMPAGNA" LUNGA UNA VITA

Domenica 15 maggio ho partecipato a un incontro-dibattito sulla "genitorialità omosessuale", due giorni dopo un incontro di avvio della campagna referendaria contro la legge 40 sulla procreazione medicalmente assistita (PMA). Mi è venuto spontaneo pensare che gli ostacoli alla possibilità di compiere in piena libertà e autonomia le proprie scelte di vita da parte della persone, siano donne con desiderio di maternità, siano omosessuali con desiderio d'amore, sono prodotti della stessa cultura: la cultura del dominio e del controllo, della superiorità e della paura di perderla, instaurata da millenni ad opera dei maschi adulti del genere umano, che si sono imposti, con la forza e la minaccia, come metri di paragone e giudici inappellabili nei confronti di chi trasgredisce.

Come spiegare altrimenti il NO di molti uomini al quesito referendario sulla fecondazione eterologa, anche da parte di molti di quelli che dichiaravano il proprio SI agli altri tre? Autodeterminazione e libertà femminile, libertà di ricerca e tutela della salute della donna... ok, ma "mia moglie incinta di un altro"? Siamo matti? Il figlio è mio, quindi "deve" essere mio. La paternità biologica come diritto di proprietà, sommo valore, superiore all'amore, alla donazione di sé, all'accoglienza del desiderio di genitorialità condiviso, fino a quel momento, con la propria compagna. Un uomo può autorizzarsi a dire di suo figlio: "L'ho fatto io e io posso anche disfarlo!".

Il mito del dominio

Premiata macelleria Afghanistan



E' il patriarcato: proprietà, controllo, dominio, fino ad assegnarsi il diritto di vita e di morte, da parte dei "padri", nei confronti di donne, figli e figlie, animali e, in generale, di tutto ciò che è altro dall'uomo adulto; perché lui è più forte, capace di violenza anche estrema e, soprattutto, legato agli altri uomini adulti da un tacito e ferreo patto di complicità e omertà.

E' il patriarcato che ha 'partorito' (metaforicamente) il mito del "dominio" dell'uomo sulla natura, così come ce lo racconta, ad esempio, la Bibbia: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e **domini** sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo..." (Genesi 1,26); "Dio li benedisse e disse loro: 'Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; **soggiogate** e **dominate**..." (Genesi, 1,28); "Dio dei padri... che con la tua sapienza hai formato l'uomo, perché **domini** sulle creature fatte da te..." (Sapienza 9,1-2). E agli "uomini del sacro" non par vero di poter continuare ad attaccarsi alla lettura fondamentalista di questi miti patriarcali per autorizzarsi a perpetuare il proprio dominio sul mondo: in primis sulle donne (la "natura"), in forza della complicità e del sostegno che ricevono in dono dalla stragrande maggioranza degli appartenenti al loro genere (uomini = la "razionalità").

E' in base a questa "cultura" che i nostri parlamentari, in stragrande maggioranza uomini e trasversalmente ai diversi schieramenti politici, hanno pensato e approvato la legge 40, intrinsecamente violenta nei confronti delle donne; hanno insultato senza vergogna le donne parlamentari che manifestavano la loro contrarietà (e chi non le insultava non ha preso le distanze pubblicamente da quella violenza, salvo rarissime eccezioni); si proclamano, la gran maggioranza di loro, tutori della vita fin dal primo istante del concepimento e, contemporaneamente, fanno guerre, ne preparano altre, condannano alla morte e alla disperazione miliardi di esseri viventi, difendono e invocano la pena di morte... e via elencando. A loro non interessa davvero la vita, quanto l'affermazione del proprio dominio.

"Vita" è un termine ambiguo

In natura "tutto si trasforma" perché tutto è vita: i gameti sono vivi e, mettendosi insieme, danno origine non "alla vita", ma a "una nuova vita". In realtà qui "vita" sta per "persona" (una nuova persona vivente); mentre tutte le trasformazioni avvengono *perché* sono interne al processo vitale, partecipano della vita.

Quindi "tutelare le persone" è quello che possiamo fare dopo la loro "individuazione" (essere divenute "individui e individue") dalla nascita e dalla consapevolezza. Mentre "tutelare la vita" significa mettere in atto tutte le condizioni perché gli esseri viventi (non solo gli esseri umani, ma tutto il creato) possano svilupparsi e crescere bene, cominciando dal rispetto del loro diritto fondamentale a vivere e a riprodursi in libertà e nell'armonia delle loro reciproche relazioni.

Paternità sociale

E noi? Parlo di noi, uomini sensibili e attenti, militanti convinti di ogni campagna di libertà... Già! Quante "campagne" abbiamo fatto nella nostra vita: divorzio, aborto, unità sindacale ed egualitarismo, centrali nucleari, scala mobile, guerre varie... e ogni volta siamo daccapo! Perché chi domina e comanda è sempre strenuamente al proprio posto: al governo e nell'economia, in Vaticano e nelle forze armate, nei partiti e nei sindacati...

Per scalfire e destrutturare la cultura del dominio non serve, a mio avviso, lottare per sostituire un gruppo dominante con un altro. Occorre un passaggio radicale, un **"salto quantico"** (per dirla con Mary Daly) **dall'ordine simbolico del dominio a quello dell'amore e della convivialità di tutte le differenze**. Salto che ognuno deve maturare e fare in sé stesso e a partire da sé. Il simbolico produce cultura, che è pensiero che, a sua volta, orienta le scelte e le pratiche quotidiane di vita. Solo così, credo, riusciremo a depotenziare la cultura patriarcale: per me e per altri uomini che stanno facendo questa scelta di vita mi accorgo che non ci sono più, ad esempio, omosessuali ed eterosessuali, ma uomini e donne che amano e si amano; non ci sono più extracomunitari e padani, ma uomini e donne che cercano spazi e possibilità di vita; e così via.

Perché (questo è il passaggio fondamentale) **non ci annoveriamo più tra i dominanti**, ma stiamo imparando a riconoscere e nominare la nostra parzialità, individuale e di genere, alla pari con la parzialità di ogni altra creatura. Solo così, credo, non ci saranno più uomini che fanno campagne per la pace e per la libertà e poi si autorizzano a violentare donne, com'è successo durante il recente social forum di Porto Alegre. O a produrre e consumare pornografia, schiavizzando torme di ragazze, per imporre lo sguardo maschile, proprietario e violento, sulle donne e sul senso del loro essere al mondo.

Se imparo ad amare e a stare con amore nella relazione con la mia compagna, non sentirò il bisogno di proclamare la mia proprietà su quel bambino o quella bambina: è mio figlio, mia figlia, perché la donna che l'ha messo/a al mondo me lo/la affida perché lo/la ami come un padre. E' "nostro" figlio, "nostra" figlia! Perché me lo dice lei.

Forse imparerò anche a sentirmi profondamente, realmente, responsabile della vita e della crescita di ogni cucciolo e di ogni cucciola, di ogni creatura umana, animale, vegetale... della natura e dell'ambiente, dell'aria e dell'acqua... E' la paternità/genitorialità adottiva, sociale.

Davvero ci tocca fare il "salto" da un ordine simbolico all'altro, se vogliamo fare anche noi la nostra parte nel tentativo di "rimettere al mondo il mondo", insieme alle donne dell'arcipelago femminista. Smettendola di mobilitarci solo, di volta in volta, per qualche "campagna".

Beppe Pavan

"Jacques...tramite i suoi commenti sulla nudità delle odalische di Matisse e l'ideale di bellezza di Kant, mi ha chiarito il secondo tratto distintivo dell'harem occidentale: lo scambio intellettuale con le donne è un ostacolo al piacere erotico.

Negli harem musulmani, veri o immaginari che siano, il confronto cerebrale con le donne è necessario a raggiungere l'orgasmo."

Fatema Mernissi, L'Harem e l'Occidente, p 25 (v. più avanti a pag 9)

Abbiamo letto (a cura di Beppe)

TAHAR BEN JELLOUN, Nadia, ed Bompiani, Milano 2002

Seguendo Nadia, una ragazza magrebina colta e intelligente, che crede nell'umanità e nella giustizia, nella sua lotta all'egoismo e ai pregiudizi, alla corruzione e all'ignoranza, all'omertà e al cinismo, incontriamo gli "umiliati e offesi" che hanno lasciato il Magreb per la Francia, per cercare a Parigi un luogo di rinascita. Invece...

“Siamo fottuti. Non era previsto. Né programma né progetto. Siamo soltanto identificati da sorveglianti e poliziotti. Hanno riunificato le famiglie, poi le hanno dimenticate. Che se la sbrighino. Non è più affar nostro. Fanno dei bambini? E allora? Sono educati male? E allora? Sono male accolti a scuola? E allora? Non sanno dove giocare? E' un problema che non ci tocca! Rompono tutto? Li rompiano noi. Strillano? Li picchiamo. Bruciano le macchine? Li mettiamo in galera. Sono recidivi? Li espelliamo. Sono francesi, dite? Non proprio. Sono spacciatori? Alla faccia loro! Niente rusco? Ci mancherebbe solo quello. Niente soldi? Neanche noi. Rispediti al mittente. Rispediti al villaggio. Vadano a occuparsi delle capre e dei caproni! Non parlano più la lingua? E' colpa del villaggio, è colpa dei genitori, è colpa di De Gaulle. Dici che sono mezzo milione? Come una città di provincia o due quartieri di Parigi. Si potrebbe proprio metterli tutti insieme in un immenso stadio. Starebbero tra loro. Simpatico, no? Una città senza muri, senza case, solo per loro; una città con delle fosse per dormire, delle trincee per battersi, dei forni per scaldarsi d'inverno, delle tende per ricordargli il paese lontano, del vento carico di polvere per sferzare la loro pigrizia, della pioggia piena di schifezze per nutrire i pidocchi sulle loro teste, delle torrette di guardia, degli elicotteri per fare paura; al primo che alza la testa si spara. Mezzo milione di marocchini, è inaudito, insperato. Fottuti per fottuti, cosa si aspetta ad agire? (...)

Vedo per esempio il vecchio Brahim, padre di nove figli, che non lavora più e vive degli assegni familiari. E' ormai molto tempo che non sa più cosa fanno le sue figlie né cosa preparino i suoi ragazzi. Ha abbassato le braccia e affonda lentamente in uno stato di abbandono e di tristezza. Vede i suoi figli entrare e uscire e non si domanda più da dove provenga il denaro che spendono. La madre lo sa, ma non dice niente. Perché mai rimuovere le carogne? La vergogna non va più di moda. Il pudore è stato lasciato al villaggio. Qui, tutto è diverso. Siamo stati spogliati di ciò che faceva di noi persone degne e rispettabili. Chi se ne preoccupa? Khyra si prostituisce? E allora? Hamza si droga? Cosa fare? Mustafa sta crepando di AIDS all'ospedale. E' stato preso a cuore da un gruppo di volontari che lo aiutano a sopportare il dolore. Mustafa sta per morire. Lui lo sa. Solo sua madre va a trovarlo. Lei piange di nascosto. Il padre è al caffè e gioca a domino. (...)

Mio padre sarebbe stato più felice se fosse nato altrove. Enumerava i nostri difetti: mancanza di puntualità, mancanza di serietà, mancanza di ordine, mancanza di libertà. Diceva: 'La Francia si ingegnava per accentuare i nostri difetti, ci voleva sottomessi o rassegnati. Dopo la guerra d'Algeria non ci ha più veramente accettati. Tutte le nostre disgrazie vengono da lì. E se adesso siamo quello che siamo, con dei figli delinquenti o, nel migliore dei casi, votati a lavori poco importanti, è per colpa nostra. Bisognava battersi e noi eravamo stanchi. Quando un ragazzino manca di rispetto al suo insegnante, è perché già insulta suo padre a casa. Ho visto degli adolescenti mandare al diavolo il loro padre e altri portarsi la mano al sesso davanti ai professori. Cosa fare, allora? (...) Sapevo che sarebbe stato difficile. Loro si preoccupavano dei particolari, come di sapere se la carne era stata sgozzata secondo la tradizione. E intanto i figli che portavano con sé o che si apprestavano a fare, erano votati al disordine, al fallimento precoce. Rompono tutto per il piacere di rompere. Rompono tutto: le vetrine, le macchine, ma anche la loro vita. Che disastro/ E' triste. Quello che non capisco è la violenza che i ragazzini hanno nella pelle. Si direbbe che nascono con la voglia di spaccare tutto. E' così. Spaccano tutto. Io vi ho allevato con quell'ossessione. I miei figli romperanno tutto. Non hanno rotto niente. Un po' Titom prima dell'incidente. Ma io mi guardo intorno e mi dico che abbiamo avuto tanta fortuna. Bisognava cominciare con l'educare i genitori. Ti rendi conto, si dovrebbero organizzare corsi serali: ecco come educare i vostri figli! Non potete più sbarazzarvene mandandoli a scuola o per strada. E' una rivoluzione. Vedi, figlia mia, parlo come un vecchio saggio...'” (pp 40-45).

E quando si parla degli arabi... *“Mio padre aveva ragione quando faceva notare che non si parla di noi se non in caso di disgrazia. Ci vuole un crimine razzista, una rissa in un caffè tra due bande rivali di delinquenti dove si trovano benissimo tanto dei francesi di razza quanto dei magrebini. (...) La vita tranquilla, la felicità della vita, la pace non hanno storia. Non c'è bisogno di mobilitare squadre della tele per annunciare alla Francia intera che la famiglia Belaïd sta bene, che il padre lavora normalmente, che la madre si occupa alla perfezione dei figli, che la droga cambia marciapiede quando si avvicina a quella famiglia, che le ragazze sono emancipate, che i ragazzi fanno studi superiori e che tutto, proprio tutto, va bene.*

Eppure sarebbe una buona idea. Sarebbe una buona emissione. 'Signore e signori, siamo lieti di presentarvi una famiglia di magrebini felice, dove non ci sono drogati, non ci sono disoccupati né

trafficienti, dove le ragazze non portano né fazzoletti sulla testa né velo sulla faccia, dove regna un equilibrio quasi naturale; una famiglia rispettata e amata nel quartiere, che fa venire voglia di considerare diversamente il Magreb, l'Islam e addirittura il mondo arabo; una famiglia come ce ne sono migliaia, ma delle quali non si parla mai, perché non ci si pensa, perché le nostre mentalità sono inchiodate ad abitudini e pregiudizi. D'altra parte la figlia maggiore, Nadia, si presenta alle elezioni legislative per i Verdi!" (pp 62-63)

FATEMA MERNISSI, L'Harem e l'Occidente, ed Giunti, Firenze 2000

“Ovunque vivano, gli uomini fantasticano sull'harem: ciascuno possiede nella fantasia un harem personale, grazie al quale può dar corpo ai desideri più segreti. Stimolati dalle proprie fantasie erotiche (...) tanto gli artisti orientali quanto gli occidentali hanno popolato di donne i loro harem dipinti...” (dal risvolto di copertina).

Cercando di indagare che cosa si celi dietro le differenze tra i dipinti orientali e quelli occidentali, Fatema Mernissi passa da una domanda all'altra; finché, in un grande magazzino di New York, una commessa le fa capire qual è **l'harem delle donne occidentali: la taglia 42**. E' l'ultimo capitolo del libro, tutto da leggere, se non l'avete ancora fatto, anche per capire meglio quanto, nel mondo islamico, **laicità faccia rima con femminismo**.

“Sì, pensai, ho trovato la risposta al mio enigma dell'harem. Mentre l'uomo musulmano usa lo spazio per stabilire il dominio maschile escludendo le donne dalla pubblica arena, l'uomo occidentale manipola il tempo e la luce. Egli dichiara che la bellezza, per una donna, è dimostrare quattordici anni. Se osi dimostrarne cinquanta, o peggio sessanta, sei inaccettabile. Puntando il riflettore sulla donna bambina e mettendola in cornice come ideale di bellezza nelle proprie immagini, egli condanna la donna matura all'invisibilità. (...) Se una donna appare matura e sicura di sé, e pertanto permette ai suoi fianchi di espandersi come i miei, è condannata ad essere brutta. Così la frontiera dell'harem europeo separa la giovinezza bella dalla maturità brutta.

Tuttavia, gli atteggiamenti degli occidentali sono decisamente più pericolosi e sottili di quelli musulmani, perché l'arma usata contro la donna è il tempo. Il tempo è meno visibile, più fluido, dello spazio. Gli occidentali usano riflettori e immagini per congelare la bellezza femminile all'interno di una infanzia idealizzata, e costringono la donna a percepire l'età, ovvero il normale trascorrere degli anni, come vergognosa svalutazione. 'Eccomi qui, trasformata in dinosauro' mi ritrovai a dire ad alta voce, scorrendo le file di gonne del negozio, sperando di dimostrare alla commessa che si sbagliava. Mezz'ora dopo compresi che non avrei trovato nulla che mi andasse bene. Questo chador occidentale definito dal tempo era più pazzesco di quello definito dallo spazio e sostenuto dagli Ayatollah.

La violenza incarnata nella frontiera occidentale è meno visibile perché l'invecchiamento non è attaccato direttamente, ma è mascherato da scelta estetica. Sì, mi sentii improvvisamente non solo molto brutta ma anche inutile, in quel negozio. Gli Ayatollah mettono l'accento su di te come donna, insistendo sul velo. Qui, se hai fianchi larghi, sei semplicemente fuori dal quadro. Scivoli nel margine della nullità. (...)

Di colpo, il mistero dell'harem europeo aveva un senso. Incorniciare la giovinezza come bellezza e condannare la maturità, è l'arma usata in questa parte del mondo. (...) Il potere dell'uomo occidentale risiede nel dettare quello che una donna deve indossare e l'aspetto che deve avere. Egli controlla l'intera industria della moda, dai cosmetici alla biancheria intima. L'Occidente, come ho capito, è l'unica parte del mondo dove la moda della donna è affare dell'uomo. In posti come il Marocco, dove i vestiti te li disegni da sola, e ne discuti con i sarti e le altre donne, la moda è affar tuo. Non così in Occidente (...)

E' perché, sostiene Pierre Bourdieu, le industrie della cosmetica e della moda sono semplicemente la punta dell'iceberg, che la prontezza delle donne nell'aderirvi appare spontanea e priva di sforzo. Altrimenti, capire perché le donne si sminuiscono spontaneamente diventa difficile. (...) Impri-gionate nell'incantata sottomissione tipica della violenza simbolica inscritta nei misteriosi strati della carne, le donne rinunziano ai 'segni ordinari della gerarchia sessuale', come l'età matura e un corpo più consistente. Solo se vediamo questa connessione tra le serie istituzioni e l'apparentemente frivola industria della bellezza, insiste Bourdieu, possiamo afferrare nel suo pieno significato la forza costrittrice della 'violenza simbolica' e il suo incantesimo magico.

(...) 'Io ti ringrazio, Allah, per avermi risparmiato dalla tirannia dell'harem della taglia 42', ripeto a me stessa, mentre me ne sto seduta sul volo Parigi-Casablanca, felice di tornare a casa. 'Sono contenta che il professor Benkiki non sappia della taglia 42. Immagina i fondamentalisti, se obbligassero le donne non solo a mettere il velo, ma un velo di misura 42!'

Come si fa a organizzare una marcia politica credibile e gridare nelle strade che i tuoi diritti umani sono stati violati perché non riesci a trovare una gonna che ti vada bene?"(pp 173-177).

MARCO DERIU, Dizionario critico delle nuove guerre, EMI, Bologna 2005

“Questo libro nasce da una precisa consapevolezza: la guerra materiale trova un suo fondamento nella dimensione dell’immaginario. Si afferma, in primo luogo, come una possibilità che si installa nel nostro orizzonte di pensiero, nella nostra visione delle cose. Una volta insediata nella nostra rappresentazione politica del mondo, la guerra diviene lo sfondo implicito di ogni processo rilevante del nostro sistema sociale, economico e politico. La guerra non è più completamente una scelta, ma diventa piuttosto una procedura standard, un processo irriflesso che, date certe condizioni, si avvia quasi automaticamente. (...) La logica bellica è infatti già materializzata in forme produttive, in programmi di ricerca, in istituzioni nazionali e internazionali, in imprese commerciali, in forme di business, in stili di consumo, in discorsi e rappresentazioni dell’alterità.

Dunque c’è una lotta, una resistenza da opporre anzitutto sul piano dell’immaginario. C’è uno scontro nell’ordine del simbolico. Da questo punto di vista il problema si pone in maniera radicale. Se la guerra costituisce in parte lo sfondo implicito, la possibilità latente, o addirittura l’opzione più coerente del nostro sistema culturale e materiale e della nostra visione politica del mondo, com’è possibile uscire da questo immaginario e da questa rappresentazione delle relazioni tra noi e gli altri?

(...) Dovremmo cominciare a guardare la guerra nella nostra società contemporanea come un **fatto sociale totale**, ovvero un fenomeno complesso attraverso il quale si possono leggere e interrogare tutta una società, una cultura e un tempo nel suo insieme, nelle sue dimensioni più profonde. Essa va letta, cioè, come un fenomeno che esprime e che permette di rileggere in filigrana ogni specie di istituzioni: economiche e produttive, finanziarie, politiche, giuridiche, religiose, educative, familiari.

(...) La nuova guerra si sviluppa sia nel senso dell’utilizzo di risorse militari a fini non direttamente bellici, ma ancora di più nell’uso a fini bellici di risorse non direttamente militari. Dunque se la violenza militare tradizionale può perfino andare incontro a una relativa diminuzione, dall’altra si può prevedere una decisa crescita della violenza civile, terroristica, politica, economica, tecnologica. E’ l’intero nostro mondo materiale, tecnologico, virtuale che viene letteralmente **rivolto** contro di noi.

(...) La domanda non è quali mezzi è lecito usare per realizzare fini legittimi, ovvero fino a che punto è legittimo l’uso della forza o delle armi per difendere valori assoluti e universali, ma piuttosto fino a che punto siamo disposti a mettere in discussione e in crisi i nostri principi e le nostre visioni del mondo - ovvero a riconoscerne limiti e contraddizioni - per impedire che una loro assolutizzazione acritica giustifichi simbolicamente la distruzione delle nostre alterità reali e con esse il contributo di diversità che esse portano con sé rispetto alla complessità della vita e del mondo. (...)

Dobbiamo sottolineare, dunque, nella maniera più sistematica l’esistenza di un’intera classe di parole - globalizzazione, crescita, sviluppo, diritti umani, democrazia, interventi umanitari, guerra chirurgica, bombe intelligenti, effetti collaterali, conflitto etnico, lotta al terrorismo, sicurezza, difesa preventiva, operazione di polizia internazionale, **peace-keeping, conflict resolution, institution-building, nation-building** - con cui i paesi occidentali leggono il contesto internazionale, le proprie alterità e i loro rapporti con esse, che vanno considerate come dispositivi di adulterazione, manipolazione e irreggimentazione della realtà. Più che concetti per intendersi e accordarsi, sono armi o meglio ‘proiettili culturali’ che vengono sparati in continuazione contro le alterità per indurle a piegarsi all’ordine prestabilito. Senza accorgercene noi stessi maneggiamo ‘proiettili ideologici’, partecipiamo a una tempesta di fuoco che sta devastando interi paesi e popolazioni senza che ne diveniamo minimamente consapevoli. Da questo punto di vista dobbiamo prima di tutto disarmare il linguaggio. (...)

C’è, d’altra parte, la presenza sottostante di un profondo sentimento di fiducia: che se riusciremo in questa impresa, ovvero se riusciremo a sottrarci agli schemi culturali, ai ruoli e alle opposizioni immaginarie che continuamente ricreiamo, anche con le migliori intenzioni, nelle dinamiche relazionali con le nostre alterità, solamente questo fatto potrebbe lasciar emergere improvvisamente una maggior capacità politica di smarcarsi dalle logiche di violenza da parte nostra e un atteggiamento diverso e impreveduto anche nelle nostre alterità oggi più ostili e radicali” (dall’introduzione).

Il libro si presenta come un vero e proprio dizionario: si può cominciare da qualsiasi “voce” e, grazie ai rimandi, si passa attraverso tutte le voci che lo compongono, rendendosi davvero conto dell’intreccio e della pericolosità del linguaggio che usiamo, credendolo asettico e innocente.

Spero che riusciremo ad avere Marco Deriu a Pinerolo per ascoltarlo e approfondire.

Per informazioni e invio materiali: la redazione è presso Beppe PavanC.so Torino 117 - 10064 Pinerolo, tel. 0121/393053 - E.mail: carlaebeppe@libero.it

Chi può mandarci un contributo usi il bollettino di c/c postale n. **39060108**, intestato a **Associazione VIOTTOLI, C.so Torino 288, 10064 Pinerolo**, specificando nella causale “**contributo per Uomini in Cammino**”. Grazie. Lo invieremo comunque a chiunque ce lo chieda.
